

Il grande mediatore. Giuseppe Volpi, il regime fascista e gli interessi economici nazionali

Luciano Segreto (Università di Firenze)

Giuseppe Volpi di Misurata ha rappresentato il punto di incontro e di mediazione tra interessi diversi sia in campo economico sia nei complessi equilibri politici nazionali, anche regionali e locali, su cui si reggeva il regime fascista. Il paper intende rivisitare la sua figura tra gli anni Venti e la seconda guerra mondiale, individuando nel suo rapporto con le istituzioni e con il governo fascista gli aspetti che ne fecero – agli occhi di molti, in Italia e all'estero – un potenziale successore di Mussolini nell'eventualità di una crisi del regime.

Il suo percorso è assolutamente eterogeneo, sempre a cavallo tra interessi privati e impegni pubblici, tra il mondo dell'imprenditoria e quello politico-diplomatico in cui si muove con passo felpato e l'esperienza di chi sembra che non faccia altro dalla mattina alla sera. Astuto e pratico brasseur d'affaires per la Banca Commerciale nei primi anni del secolo, quando ancora giovanissimo si trova alla testa delle iniziative economico-commerciali italiane in Montenegro, diventa un abile negoziatore per Giolitti quando si tratta di trovare una soluzione nelle trattative per porre fine alla guerra italo-turca. Come imprenditore Volpi è dotato di una dote rara per l'epoca: la capacità di delegare ai manager e ai tecnici, riservandosi solo le scelte strategiche. Come organizzatore di grandi iniziative, capaci di ridisegnare per decenni i destini di un intero territorio, come dimostra la vicenda della nascita di Porto Marghera nel 1917, sa federare interessi diversi, persino divergenti. È un persuasore in grado di affascinare chiunque e di parlare con chiunque: basti pensare allo scontro titanico tra l'Ansaldo dei fratelli Perrone e la Banca Commerciale, tra il 1918 e il 1920, dal quale Volpi emerge come l'unico in grado di ascoltare tutti e farsi ascoltare da tutti. Capace di muoversi indifferentemente come rappresentante degli industriali italiani e come inviato speciale del governo nelle conferenze internazionali che ridisegnarono il sistema delle relazioni politiche ed economiche internazionali nel primo dopoguerra, Volpi si trasforma in Grand commis de l'Etat quando diventa governatore di Libia.

È in questa fase (1922-1925) e con questo incarico che entra dalla porta principale nel mondo – non nel regime – fascista. Già prima della guerra Volpi era un liberale che voleva grande l'Italia, magari anche grazie alle sue iniziative. Non fu mai un nazionalista, almeno nell'accezione specifica che il termine aveva negli anni Dieci-Venti in Italia. Non era entusiasta della svolta dell'ottobre del 1922. Scrivendo a Giorgio Cavallini, segretario generale della Tripolitania, il 28 ottobre 1928 esprimeva preoccupazione per "le imprevedibili difficoltà che possono intervenire in questi giorni da una situazione torbida e che costituisce una svolta pericolosa per la vita nazionale" (Archivio Volpi, d'ora in avanti AV, Venezia, Governo della Tripolitania, Volpi a Cavallini, 28.10.1922). Pochi mesi dopo, in febbraio, nel corso di una cerimonia ufficiale a Tripoli, riceveva la tessera del PNF. Qualche anno più tardi – ma non si sa esattamente quando - la data della sua adesione venne retrodata, su iniziativa dello stesso Volpi, al gennaio del 1922 (AV, fasc. Unione fascista del Senato). Entrambe le vicende sono semplicemente sintomatiche di una situazione di cui Volpi da una parte si adatta ai tempi nuovi – e come evitarlo da Governatore di Libia? – dall'altra desidera perfezionare la sua adesione formale agli aspetti formali del regime, una scelta che era figlia dell'estrema cura con cui curò sempre la sua immagine pubblica, anche prima del 1922, quasi fosse una sorta di PR di sé stesso.

La sua esperienza al ministero delle Finanze merita un'attenta valutazione: da non esperto di questioni di bilancio pubblico, seppe – anche qui – scegliersi i collaboratori migliori; da abile negoziatore volle invece trattare di persona – anche contro il volere di esperti forse più preparati di lui, come Alberto Pirelli – con americani e inglesi, ottenendo risultati forse superiori a quelli sperabili; da innato uomo della mediazione seppe condurre in porto le manovre finanziarie e fiscali più difficili di quegli anni. Il confronto-scontro con Mussolini si manifestò proprio in questo periodo e probabilmente segnò tutte le vicende successive. Una sorta di attrazione, unita ad una ripulsa reciproca, segnò in profondo il rapporto tra i due. Al di là di una

dimensione più prettamente psicologica, appare evidente il modo diverso di trattare le vicende più complesse: decisionismo contro mediazione e, in fondo, per ritornare ad una dimensione personale, desiderio di piacere comunque.

Volpi fu il modernizzatore, il protettore illuminato e impegnato in prima persona di Venezia. Senza farlo troppo notare, riuscì a farne quasi una mini-repubblica culturale, almeno durante la Mostra internazionale del cinema e la Biennale. Bisogna peraltro aggiungere, però, che per Volpi, Venezia iniziò ad "esistere" dal 1917, l'anno in cui venne fondata Porto Marghera, quando egli cominciò i suoi "secondi quarant'anni": fu da allora che ne fece una sorta di palcoscenico personale su cui seppe costruire, anche da zero, come è il caso della Mostra del cinema, un'idea diversa di città, un luogo che sapeva evocare per la borghesia italiana e straniera un mondo diverso, dove certi vincoli – politici e culturali – potevano essere momentaneamente "sospesi". Certi film, che il regime non avrebbe altrimenti permesso di programmare altrove, come pure certe manifestazioni di sociabilità moderna, internazionale e non provinciale, rappresentarono il terreno su cui Volpi costruì un'immagine della città e del suo massimo anfitrione. Egli colse prima e meglio di altri imprenditori italiani l'importanza di un legame vasto e articolato con il territorio: Agnelli a Torino o Pirelli, Motta, Feltrinelli e Donegani a Milano, gli Orlando a Livorno non svilupparono alcun legame particolare che andasse oltre quello strettamente privato con le città in cui avevano sede i loro principali interessi. Nonostante i legami che molti tra di loro avevano con il regime e con Mussolini, nessuno ha saputo – o voluto – plasmare una parte non irrilevante della propria immagine pubblica, legandola a quella della loro città. Per contro, l'immagine di Volpi si andò progressivamente sovrapponendo a quella di Venezia e viceversa: di qui l'espressione, coniata dai suoi più fervidi adulatori, di "ultimo doge". Al di là di questa espressione, però, ciò che è più rilevante è che negli anni del regime egli divenne il terminale di tutte le richieste di intercessione, di mediazione, di protezione di ogni genere di interesse o intervento: dalle questioni economiche a quelle sociali e culturali. Fatta salva la sfera strettamente di partito, Volpi era coinvolto in tutte le scelte più importanti riguardanti la città. Un suo intervento, una sua parola, un suo appoggio erano spesso condizione sine qua non per la realizzazione di un progetto, grande o piccolo che fosse. Analogamente, invece, ad altri industriali e manager dell'epoca, sviluppò anche forme di filantropismo sociale (costruzione di asili, mensa dei poveri, aiuti economici diretti e personalizzati, ecc.) che, pur essendo frutto di un'iniziativa personale, erano noti alla popolazione e alle istituzioni locali e contribuivano alla costruzione dell'immagine pubblica di Volpi. Nel suo rapporto con Venezia (dove peraltro da metà degli anni Venti fino al 1943, passava solo dei lunghi weekend e qualche periodo di vacanza, restando altrimenti nella casa di Roma, un edificio nel quale aveva sede anche l'ufficio romano della Società Adriatica di Elettricità, la capogruppo del suo impero economico) vi sono gli ingredienti di una "venezianità" preunitaria, del fascino antico della Serenissima, di cui Volpi era testimone e di sicuro ammiratore (nel suo Palazzo sul Canal Grande i ritratti dei dogi occupano ancora oggi lo spazio maggiore). Ma il suo amore per Venezia passava attraverso la sua apertura internazionale, simboleggiato dal ponte autostradale, parallelo a quello ferroviario, che unisce Mestre alla città lagunare, voluto da Volpi, e dal disegno di una sua modernizzazione attraverso eventi culturali capaci di attirare un pubblico non solo italiano e tramite la realizzazione di strutture alberghiere di alto standard europeo, come il famoso Hotel Excelsior al Lido, appartenente alla CIGA, di cui egli era l'azionista di riferimento.

Da un punto di vista interpretativo, il suo ruolo di mediatore politico ed economico si esaltò durante il periodo in cui fu presidente di Confindustria (1934-43). Nel confronto dialettico tra gli interessi dell'imprenditoria industriale e i vincoli politici e burocratico-amministrativi dell'apparato ministeriale Volpi valorizzò al meglio le sue doti. Ingrediente fondamentale del successo della sua mediazione fu paradossalmente la sua totale adesione ai riti, alla rappresentazione coreografica, alle manifestazioni esteriori del regime, una dimensione che del resto si confaceva perfettamente ad alcuni aspetti caratteriali e psicologici del personaggio Volpi.

Forse il suo capolavoro economico-diplomatico lo compì tra il 1941 e il 1942, con l'Italia ormai in guerra e le armate tedesche ancora saldamente in controllo della situazione in Europa occidentale. Volpi, che dai primi

anni Trenta era vice-presidente della Compagnie Internationale des Wagons-Lits e di cui deteneva anche una quota azionaria, insieme all'Iri, si fece promotore di un accordo con l'azionista di maggioranza relativa, la Caisse des Dépôts et Consignations (l'organismo statale francese che pagava le pensioni e finanziava le amministrazioni locali, una sorta di fusione tra INPS e Cassa depositi e prestiti), che prevedeva la cessione agli azionisti italiani della maggioranza delle azioni. L'operazione – che non venne mai realizzata – era in realtà una mossa italo-francese per evitare che i tedeschi prendessero il controllo della società. Con quell'accordo la Compagnie diventava di fatto – lo sarebbe diventata di diritto se l'opzione di acquisto fosse scattata – una società controllata dagli italiani, cioè dagli alleati politico-militari della Germania nazista, togliendo a quest'ultima la possibilità di portare a termine il suo piano. In un colpo solo Volpi difese gli interessi francesi e quelli italiani dalle mire egemoniche dell'alleato nazista, un'operazione che egli seppe condurre a buon fine sicuro dell'appoggio di Mussolini.

Lo spazio non consente di approfondire i tanti elementi che abbiamo evidenziato. Tuttavia, la massa di informazioni e valutazioni che emergono dalle sue carte personali conservate a Venezia (esaminate con un'ampiezza ed un approfondimento che il noto biografo di Volpi non aveva potuto o saputo sviluppare) e dai numerosi altri archivi italiani e stranieri in cui chi scrive ha potuto lavorare aprono scenari interpretativi nuovi che contribuiscono, insieme ad altri lavori sul mondo imprenditoriale italiano durante il regime fascista, a sviluppare un dibattito che negli ultimi decenni si era un po' spento e che qualche pubblicazione recente sembra volere portare sul terreno scandalistico e della corruzione, quasi a indicare un nuovo fil rouge nella storia dei rapporti tra potere politico e potere economico in Italia che parte da lontano e arriva fino ad oggi. Il successo mediatico avuto da tali pubblicazioni non diminuisce la necessità di una più ampia ripresa della discussione storiografica sui rapporti tra ambienti economici e regime nelle diverse fasi della sua storia ventennale